

Franco La Cecla, Piero Zanini

Una morale per la vita di tutti i giorni



elèuthera

© 2012 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
in copertina: © iStockphoto.com/kzenon

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

UNO	
Capita a chi viaggia	7
DUE	
Le regole del non far niente	13
TRE	
Le regole degli altri	21
QUATTRO	
Qualcuno bussava alla porta	27
CINQUE	
Cuori turbolenti	32
SEI	
Un'etica ordinaria	36
SETTE	
Si tratta davvero di una morale?	41
OTTO	
Che razza di morale è?	46
NOVE	
Una parentesi	50

DIECI	
Tabù	53
UNDICI	
Cambia, todo cambia	56
DODICI	
Lágrimas, tormentos	59
TREDICI	
Altri tormenti: questa volta più familiari	81
QUATTORDICI	
Una questione di scala: ancora mente locale?	85
QUINDICI	
Diritti: umani?	91
SEDICI	
Etica ordinaria ed estetica	103
DICIASSETTE	
L'impertinenza	113

UNO

Capita a chi viaggia

*«Ma cominciamo daccapo: tu ce li hai i principi morali?».
«Giusto i principi no, suppongo; di morale avrò magari gli scrupoli».*

Tommaso Landolfi, *A caso*

Chi viaggia sa bene che una parte della propria attenzione, quando si arriva in un posto nuovo, è diretta verso un capire come funziona la vita quotidiana della città, del paese in cui ci si trova. «Paese che vai usanze che trovi» significa imparare in breve tempo a conformarsi a un altro ritmo di vita, ad altre maniere di concepire i tempi della giornata, gli spazi del personale e gli spazi della vita in comune. Viaggiare è voler andare verso una discontinuità costante che però ti costringe continuamente a posarti e a confrontarti con il passo a passo, con le abitudini altrui. Sembra quasi una contraddizione, perché il viaggio lo pensiamo come un'evasione dalla vita quotidiana, eppure la prima cosa che facciamo quando ci troviamo in un paese diverso dal no-

stro è dover imparare o ri-imparare i ritmi locali, la quotidianità locale.

La mattina a Hanoi si fa colazione con una zuppa *phò* accompagnata da un pane lievitato a forma di *churro* spagnolo. Certo, se rimarrete in albergo non vi capiterà mai, ma se cominciate a girare e a mescolarvi ai locali, a un certo punto capirete quanto sia importante cominciare la giornata con quello che è considerato per i vietnamiti il pasto per eccellenza.

Se vivete in Spagna per un po', vi troverete da *outsider* a domandarvi come mai le città sono vuote, deserte dalle due alle cinque del pomeriggio, e fin quando non capite che questa sosta permette poi di prolungare la giornata fino a notte inoltrata non avrete afferrata una delle leggi della vita quotidiana spagnola.

Ogni paese ha il suo tempo di sospensione, il tempo del bar a Roma, il tempo della *xinxina* a Lisbona, quello della *demi* di birra in un bistrò francese, o del *chai* in un caffè turco, fuori della porta. Per ritmare la vita quotidiana, le sospensioni sono più importanti delle continuità, danno il senso dell'inizio, del passaggio tra una fase e l'altra della giornata, dell'andare verso la sera, della conclusione del giorno.

Ogni cultura ha inventato modi e rituali per dare ai ritmi del giorno il senso di una «normalità eccezionale», dalla recita dei vesperi delle vecchiette di un paese siciliano, alle cinque preghiere giornaliere dell'islam, o alle *puja* hindu accompagnate da uno scampanello che allontani gli spiriti e svegli la coscienza. Ma la ritualità può essere anche il tempo di comprare un *durian* nei mercati all'aperto di Bangkok, o quello dell'attesa di una *camioneta* collettiva nella periferia di Quito.

Se si passeggia tra le strade della «concessione francese» a Shanghai, ci si rende conto di quante sospensioni e di

quanti ritmi la gente metta in atto per «ammazzare» il tempo, dal discutere animatamente di fronte al banco dei pesci di un mercato, al giocare a *mah-jong* o al mettere i panni a stendere negli *lilong*, i vicoli tra le case basse di questa parte della città.

A chi viaggia capita di domandarsi cosa siano queste abitudini, e perché siano così importanti e così diverse paese per paese. Sono diverse, eppure tutte riconducono a una stessa questione: quella di «sapere» cosa fare della propria vita quotidiana. Esse sono anzi la vita quotidiana, sono le scansioni che le permettono di essere diversa da un indistinto fluire del tempo. La discontinuità che mettono in atto è quella che diventa una forma tenue, ma allo stesso tempo costante, di regola, di regole. Non si tratta direttamente di regole del bene e del male, anche se questa forma di «saper fare», di arte di vivere, è il sostrato, il tappeto delle trame quotidiane su cui ogni altra forma di morale può essere imbastita.

È l'etica «ordinaria» che ci vuole per vivere tutti i giorni, per «saperci fare» con le persone che vivono accanto. È un conformarsi che richiede un apprendimento e poi la quasi dimenticanza di esso. Sono gli stranieri, i viaggiatori, gli osservatori esterni a rendersi conto che la gente, posto per posto, «si dà delle regole» e tacitamente, per buona parte dei casi, le rispetta. Sono regole del buon vivere, dell'andare d'accordo, o del litigare, sono regole dell'uso in comune di spazi, sono norme di «buona educazione» che possono anche diventare norme di «sincerità», di «autenticità», sono quello che gli antropologi hanno chiamato «cultura», implicando che dietro queste banali norme quotidiane si nasconde il senso che la gente dà alla propria vita.

Dentro queste regole ci stanno anche gli scrupoli, gli imbarazzi, gli spiazzamenti, appunto perché tra individui e co-

munità in uno stesso posto c'è un gioco continuo tra il conformarsi e il non conformarsi. Gli adolescenti, ad esempio, giocano con imbarazzo le regole degli adulti, e spesso i singoli individui si sentono stretti in quelle stesse regole, che a volte contribuiscono – con molta fatica – a cambiare. Chi non si conforma è spiazzato e si turba della propria non perfetta conformità, ma in più dis-turba la maggioranza intorno a lui con la propria voce discordante. L'etica quotidiana è una «deriva» che va lentamente rispetto agli individui e li porta via come una lenta corrente cui alcuni fanno resistenza nuotando in un'altra direzione.

Clifford Geertz dice: «La cultura consiste in strutture di significato socialmente stabilite ed è pubblica perché il significato lo è» [*Interpretazione di culture*, il Mulino, 1998, p. 49]. Queste strutture sono quelle che ci fanno resistenza quando viaggiamo, quelle in cui dobbiamo cercare almeno parzialmente di entrare se non vogliamo chiuderci nella stanza dell'ostello o dell'albergo. Sono resistenti perché, come dice sempre Geertz, sono *thick*, sono «spesse», dense, e vanno dai ritmi e dalle scansioni della vita quotidiana fino ai fatti della vita, la nascita, le emozioni, le paure, il dolore, la gioia, il far parte o meno di un mondo maschile o di uno femminile, il senso dello stare insieme e dello stare da soli, le età della vita, il senso del fare e del parlare, la morte degli altri e la propria. Sono «spesse» perché sono il risultato di una storia e dell'interazione di quella storia con quel posto preciso (quello che altrove abbiamo chiamato «mente locale»); perché sono il risultato di un contesto e di come storia e contesto si siano modificati. Ed è anche per questo che «ci resistono» (a noi viaggiatori e a chi vi appartiene), per cui dobbiamo mettere in conto un certo lasso di tempo per entrarci o per uscirne.

Non dobbiamo pensare che queste «regole» siano fisse e

che la gente ci si trovi invischiata senza poter adeguarsi a ciò che di nuovo accade. C'è in queste norme quotidiane non solo l'elasticità dell'arrangiarsi nel mondo, ma anche la dinamicità di spinte verso il futuro, che più che spinte sono derive profonde, falde tettoniche che si muovono nella parte meno cosciente degli individui e della collettività.

Gli antropologi sanno, per deformazione professionale, che le culture non sono «assimilabili», che non si può tentare di convincere una cultura a conformarsi a un'altra o a cambiare, se non con un lungo processo, con traumi violenti o a seguito di accadimenti disastrosi oppure mirabolanti. Ma la cultura «resiste», e una sua caratteristica è proprio quella di essere sospesa tra le derive del quotidiano, cose che la gente fa «normalmente» senza chiedersene più il perché, e una struttura ancora più profonda e inconscia, quella dei sogni, delle derive sotterranee che intere folle e popolazioni nutrono senza saperlo.

C'è chi ha parlato di «sonnambulismo», di una forma di suggestione che permea l'io che scopre se stesso nell'interazione con il corpo sociale. È una riflessione che Gabriel Tarde fa nel 1884 in un articolo su *Cosa è una società?*. Come bene riassume Andrea Cavalletti nella sua postfazione.

Alla base sta dunque un sapere-essere che è insieme nascita, crescita, affermazione e dispersione dell'io in una miriade di relazioni ogni volta inedite. Vi è già sempre un corpo sociale, luogo di trasmissione intermentale, corpo o eco delle idee, e al fondo di questo corpo la prima cattura. Vi è infatti, in principio, un rapporto di possessione o di fascinazione esercitata da quell'oggetto singolare che resiste al nostro sguardo, mentre ci colpisce in virtù della sua forza di soggetto. Poiché questo raddoppiamento in base al quale vedendo l'altro io scopro me stesso non sarebbe tale

(non si darebbe alcuna coscienza di sé) se non implicasse una «fede irresistibile» nella realtà dell'altra coscienza. Guardando un fiore, una montagna, un albero, dice Tarde, posso dimenticare me stesso, smarrirmi del tutto in quel che vedo. Non è così quando guardo un uomo («o anche un animale superiore»): non posso vederlo senza dirmi che anche l'altro sarà ugualmente padrone di guardarmi. E sono già in sua balia» [Andrea Cavalletti, postfazione a Gabriel Tarde, *Cosa è una società*, Cronopios, 2012, pp. 67-68].

Non si tratta di un sonnambulismo chiuso e statico, ma piuttosto di un abbandonarsi dove l'imitazione e la suggestione in cui individuo e società sono uniti diventa una dinamica desiderante. Individuo e società sono immersi in un'etica «ordinaria» che sembra assolutamente stabile proprio perché si muove in modo lento, impercettibile, e trascina tutto con sé.

Questa sospensione tra vita quotidiana diurna – apparentemente immobile – e vita quotidiana sotterranea ha una resistenza, un attrito che dà alla cultura cui si appartiene l'apparenza di essere l'unica realtà. Essere realisti richiede di non dimenticare che se si va altrove, in un altro paese, i principi del realismo cambiano.

Le culture sono diverse, ma vista la loro densità e il fatto che esse sono strutture di significato, ognuna di essa pretende di essere il principio di realtà, la verità attuale da prendere sul serio e cui conformarsi o ribellarsi. Le culture manifestano con estrema convinzione le proprie ragioni, e se le si ascolta dall'interno sembrano ragioni inoppugnabili.